

**ubagu** press

**ANDREA ROMANO**

**SANGUE**  
**STORIA DI ANNA**

© ANDREA ROMANO 2025

*Il brano di Andrea G. Pinketts citato in esergo è tratto da  
Nonostante Clizia, HarperCollins Italia, Milano 2024.*

*© 2024 Associazione Culturale Andrea G. Pinketts*

*© 2024 HarperCollins Italia S.p.A., Milano*

*Progetto grafico*

**PAPER PAPER**

*Immagine di copertina*

© 2025 ILARIA SAGARIA. TUTTI I DIRITTI RISERVATI

*Composizione tipografica*

**ARNHEM (TYPEBY)**

**FUTURA NOW (MONOTYPE)**

© UBAGU PRESS 2025

ISBN 979-12-82079-04-4

A Fiorella,  
che ha trasformato quattro persone  
in una famiglia

«È un gioco rischioso  
prender parte alla vita».  
Cesare Pavese, *Lavorare stanca*

«E io, Salomone, [...] lo vincolai con più cura e ordinai  
che venisse frustato con cinghie di cuoio di bue  
e gli intimai di dirmi umilmente  
quale fosse il suo nome e il suo potere.  
Così lui mi rispose: “I mortali mi chiamano Asmodeo  
e ho il potere di cospirare contro le coppie appena sposate  
in modo che uomo e donna non si possano conoscere a vicenda.  
Poi separo marito e moglie tramite molte calamità,  
sciupo la bellezza delle donne vergini ed estranio i loro cuori”».  
*Testamento di Salomone*

«Le bugie sono sempre regali.  
Le verità si pagano».  
Andrea G. Pinketts, *Nonostante Clizia*

PROLOGO  
**UNA VECCHIA FOTOGRAFIA  
SOPRA IL PIANOFORTE**

Sono legato a lei da un filo che nessun altro è in grado di vedere. Perché è dalla sua morte che ha avuto origine la mia vita. L'ho scoperto solo molto tempo dopo, quando il passare degli anni aveva ormai sbiadito i contorni della sua esistenza, quando gli altri avevano smesso di pronunciare il suo nome per non dover rivivere di nuovo quell'orrore.

Avevano stretto un patto. Tutti quanti insieme. Non avrebbero mai parlato di lei davanti a me. Pensavano che fossi troppo piccolo per capire. O che forse avrei finito per guardarli con occhi diversi. Non più familiari ma estranei, persone che si erano ritrovate a dover vivere insieme per cause di forza maggiore. Giorno dopo giorno dopo giorno, quel pensiero rudimentale era diventato il loro modo di proteggermi. Ma soprattutto di proteggere loro stessi. Perché tutte le lacrime che avevano versato non erano ancora riuscite a spegnere il loro dolore.

La bolla di silenzio scoppiò all'improvviso, dopo un commento solo apparentemente ingenuo. In una mattina come tante di un giorno come tanti Vanda, la nostra tata, posò il ferro sull'asse da stiro e mi squadrò per qualche secondo.

«Forse tu e i tuoi fratelli siete così diversi perché avete avuto madri diverse,» disse.

Sul momento non capii. Alzai le spalle e continuai a fissare lo schermo del nostro decrepito televisore. Al centro

dell'inquadratura il Generale Lee stava planando sopra un tappeto di foglie secche. E mentre Bo Duke guardava la sagoma dello sceriffo Rosco P. Coltrane diventare sempre più piccola nello specchietto retrovisore, le sue mani muovevano lo sterzo in continuazione.

Prima verso destra. Poi verso sinistra. Poi di nuovo verso destra. Infine ancora verso sinistra.

L'effetto era ipnotico. Sembrava quasi che l'unico modo per tenere dritta quella macchina arancione con gli sportelli saldati fosse farla curvare il più possibile. Mi ripeteva che da grande avrei dovuto guidare anche io in quel modo. Io che in quel periodo avevo paura di tutto fantasticavo di ostentare la stessa spavalderia, di entrare in auto saltando attraverso il finestrino abbassato, di seguire solo le mie regole. In pratica sognavo di diventare l'esatto contrario di ciò che ero davvero.

Avevo otto anni. Non andavo a scuola da giorni per via di una febbriattola che puntualmente si alzava nel primo pomeriggio facendomi sentire stanco e spossato. Niente più lezioni. Niente più partitelle in cortile con le scatoline di succo di frutta al posto del pallone. Non facevo altro che guardare la televisione, sfogliare qualche fumetto, giocare con i miei Lego. Per tutto il giorno. Il momento che aspettavo con più impazienza arrivava però verso metà mattina. Prendevo il telecomando e mi appollaiavo su una delle sedie di legno della cucina. Poi sgranavo gli occhi davanti alle avventure del Batman povero e leggermente imbolsito degli anni Sessanta, quello con una drammatica calzamaglia e nuvolette con scritte cose tipo *Pow*, *Zok!!*, *Qunckkk!* e *Biff!* che comparivano sullo schermo durante i combattimenti. Poco più tardi iniziava *Hazzard*. Ed era tutta un'altra storia. Quel telefilm modellava la mia estetica, mi proiettava in un mondo lontano e nebuloso fatto di sceriffi, contee, ballate. Non era una storia di campagnoli delle nostre parti, era country. E per questo non era ridicola, ma affascinante.

Mentre Rosco parlava con il suo Basset hound di nome Flash, Vanda si fece più vicina. Piantò i gomiti sull'asse da stiro e appoggiò il mento fra i palmi delle mani. Sapeva benissimo che non avrebbe mai dovuto farmi quella domanda. Ed era proprio per questo che non vedeva l'ora di porgermela una seconda volta.

«Stavo dicendo che tu e i tuoi fratelli non vi assomigliate molto perché avete avuto madri diverse, non trovi?»

Girai la testa verso di lei annuendo con decisione: «Sì, dev'essere per questo».

In verità mi sentivo confuso e disorientato. Non avevo mai sentito parlare di quella storia di madri diverse. E non mi andava certo di ascoltarla in quel momento. Volevo solo finire di guardare il mio telefilm preferito e tornare a giocare in camera.

Vanda sorrise e chiuse l'asse da stiro.

«Devi essere contento, mica era scontato che ti volessero bene,» aggiunse, «ma d'altra parte avete sofferto tanto, è stata una disgrazia». Poi cucinò il pranzo e se ne andò come se niente fosse, soddisfatta.

Lavorava a casa nostra da più di vent'anni. Prima per i miei nonni, poi per noi. Eppure ci aveva sempre disprezzato. Sparlava di noi con i vicini. Di tanto in tanto mi diceva qualche malignità su mio fratello, altre volte su mia sorella, più frequentemente su mia madre. Si lamentava di tutto, sempre a voce esageratamente alta. Ma quando arrivava il mio compleanno mi preparava una torta al cioccolato con sopra le fette di ananas e mi faceva trovare un regalo. Era come se in lei vivessero due anime confliggenti. E ogni volta che le parlavi non sapevi mai con quale delle due avresti avuto a che fare.

Quel giorno, però, Vanda mise in atto la sua vendetta, chissà da quanto preparata. Esercitò su di noi l'unico potere su cui poteva contare: la verità. Raccontò a una famiglia che si teneva in piedi sul non detto l'unica cosa che nessuno avrebbe voluto sentire. E ne rimase entusiasta.

Nel pomeriggio provai a mettermi a giocare, ma smisi quasi subito. Mi sentivo paralizzato, come ricoperto da uno strato lattiginoso di angoscia. Rimasi fermo per un tempo indefinito. Con la gola che mi bruciava, gli occhi che mi pizzicavano. Seduto sul pavimento di graniglia della mia camera sentivo quella domanda rimbalzarmi in testa sempre più velocemente. Tutto era così assurdo, irreali. Ripensavo a quella parola, «diverse», e a come l'aveva pronunciata Vanda. In quelle poche lettere era racchiuso un giudizio. Qualcuno tra me e loro doveva necessariamente essere fallato, guasto. Sì, ma chi? Nella mia mente iniziarono a insediarsi i pensieri più strani. Forse ero stato adottato. Magari i miei veri genitori erano morti e avevo vissuto i miei primi anni in orfanotrofio. Oppure mi avevano trovato da qualche parte e mi avevano preso con sé. Mi sentivo come un ramo innestato su un albero completamente differente, il protagonista di una farsa ignota soltanto a me. Non riuscivo più a togliermi dalla pelle quella sensazione. In qualche assurda misura mi consideravo sporco e colpevole.

Per tutto il giorno non parlai di quella storia con nessuno. Né con mio fratello Guido. Né con mia sorella Paola. Aspettai con impazienza che mia madre tornasse dal ministero e le sistemai le pantofole davanti alla porta. Solo che alla fine non attesi neanche che se le infilasse.

«Mamma, ma perché io, Guido e Paola abbiamo avuto mamme diverse?» dissi con il cuore che tambureggiava.

Lei rimase pietrificata, più spaventata che stupita. Sapeva di dover fabbricare una bugia convincente. E di avere poco tempo.

«Dove hai sentito questa cosa?» chiese.

«Me l'ha detta Vanda».

«Tesoro, quando tu eri appena nato io ho avuto la pleurite, sono stata molto male».

«E allora?»

«Allora sono rimasta a letto per mesi interi e tua sorella Paola ti ha fatto da mamma. Per questo ha detto che avete avuto madri diverse».

Era una risposta senza senso, una frase bambinesca pronunciata per calmare un bambino. Eppure la presi per buona. Mi aggrappai a quella bugia con tutte le mie forze. Doveva essere così. Nessuno di noi poteva essere diverso. Nessuno di noi poteva valere meno degli altri.

Il sollievo durò giusto qualche secondo. Mia madre si chiuse in salotto, all'estremo opposto di quell'immensa casa che dopo la morte di mio padre simboleggiava un benessere che non ci apparteneva più, e accostò tutte le porte. Poi si mise a urlare. Da sola.

«Porca puttana, una fa tanto perché non lo venga a scoprire e poi arriva quella stronza e gli racconta tutto!» Lei non diceva mai parolacce. Quella volta però non riuscì a trattenersi. Pianse. Imprecò. Poi tornò da me sperando che non avessi sentito nulla. Io stetti al gioco. Ma la ferita che Vanda mi aveva inciso addosso non sarebbe guarita con i sorrisi e le carezze.

Quella storia diventò un'ossessione. Così iniziai a girare alla ricerca di prove. Aprivo cassetti, perlustravo armadi, senza neanche sapere davvero cosa cercare. Un giorno rimasi solo a casa e decisi di addentrarmi nello studio di mio padre. Lui era l'unico che avrebbe potuto offrirmi una risposta, ma era morto qualche giorno prima che compissi cinque anni. Nel 1987 era stato inviato in India per rinnovare un accordo culturale bilaterale. E una volta firmato il trattato se n'era andato a dormire. Lo avevano ritrovato la mattina dopo. Stroncato da un infarto. Appena ricevuta la notizia dal ministero degli Esteri mia madre mi aveva spedito per una settimana a casa di Francesco, un mio compagno di scuola. Per un po' mi ero divertito, ma dopo qualche giorno avevo iniziato a stancarmi. Mi mancavano i miei giochi scombiccherati, la mia cameretta, i miei fratelli. Mi

domandavo il perché di quel soggiorno forzato, di quel clima da villaggio vacanze. Mentre io giocavo con i costosissimi Cavalieri dello zodiaco di Francesco, la salma di mio padre era stata chiusa in una doppia cassa e spedita in Italia. Solo che una volta arrivata all'aeroporto di Fiumicino era rimasta bloccata per una settimana in un magazzino. Non si trovava un documento, avevano spiegato i funzionari. Bisognava portare pazienza, avevano ripetuto gli addetti alla dogana. Ero tornato a casa quando il funerale era già stato celebrato. E senza che nessuno mi avesse avvisato ero stato costretto ad abituarci a un'assenza, a non pronunciare più il nome di mio padre.

Tutte le mie ricerche proseguirono infruttuose. Fino a quando un giorno, camminando lungo il corridoio, mi cadde lo sguardo su una vecchia fotografia in mostra sopra al pianoforte. Era lì da sempre, ma non ci avevo mai fatto realmente caso. Racchiuso nella cornice d'argento c'era il ritratto di una giovane donna. Aveva il busto ruotato di quarantacinque gradi e la testa inclinata verso sinistra. Le labbra, non troppo sottili ma neanche carnose, scoprivano dei denti bianchi come le perle della collana che le cingeva il collo. I capelli scuri, cotonati e pettinati all'indietro, sembravano fluttuare intorno al suo viso. Era bellissima. Ma anche un'intrusa. Sul piano c'erano solo fotografie di morti. Mio padre, i miei nonni, mia nonna, qualche altro parente. Cosa c'entrava lei? Cosa aveva fatto per meritare quel ricordo?

«Mamma, ma chi è quella signora nella foto?» domandai una sera.

Mia madre trasecolò. Non se la poteva più cavare con una bugia, doveva concedermi almeno una mezza verità.

«È un'amica mia e di papà».

«E come si chiama?».

«Ora è tardi, un giorno ti racconterò la sua storia».

«Sì, ma chi è?»

«Te l'ho detto, un'amica. Forza, vai a letto».

Mentre mia madre si chinava per darmi il bacio della buonanotte, io ingoiai la mia ultima domanda. Ma già così molto era chiaro. Come poteva una semplice amica avere una foto grande tre volte quelle dei miei nonni? E se era così importante, quell'amica, perché non ne avevo mai sentito parlare? Quella era la prova che stavo cercando e ce l'avevo sempre avuta sotto il naso. Ormai ero sicuro che sarei venuto a capo del mistero. E avevo capito anche come fare.

Qualche settimana più tardi fui spedito in campagna. Mia madre avrebbe continuato a lavorare a Roma mentre io sarei stato per un po' con sua sorella Lia e il marito Vittorio. La scuola era finita e non c'era nessuno che potesse badare a me tutto il giorno. L'esperimento si ripeteva già da qualche estate. E con risultati sempre orrendi. Ogni volta che tramontava il sole mi sentivo inconsolabilmente triste. Mi mancava tutto di Roma. La mia cameretta, i miei giocattoli, le mie abitudini, la mia solitudine controllata, mia madre. Sognavo di premere un tasto e di mettermi in pausa fino a inizio settembre. Non impazzivo solo perché potevo andare in bicicletta e uscire con mio zio Vittorio, un omeone di due metri con le spalle larghe quanto un armadio e le mani grandi come pale. Con il tempo quel gigante era diventato una sorta di sostituto di mio padre. Quando tornava dal lavoro mi prendeva sulle spalle e mi portava sotto al fico al centro del giardino. Mi indicava i frutti più maturi, mi sollevava fino a quando non riuscivo a staccarli dal ramo e a posarli in un'insalatiera. Tornavamo in casa e li infilavamo nella pizza bianca calda che aveva portato. Altre volte giocavamo al wrestling sul letto, oppure andavamo a prendere un gelato in piazza.

Ogni anno zio mi faceva trovare una bicicletta nuova. Non me la comprava, me la costruiva. Rimediava i pezzi che mi

piacevano, li puliva, li assemblava. Una volta finito andavamo insieme a prendere le bombolette spray per verniciare il nostro Frankenstein. Potevo scegliere qualsiasi colore, anche i più assurdi. Così mi divertivo a mescolarli: verde fluo, giallo fosforescente, rosso acceso, nero opaco. Passavamo ore a lavorare. Soprattutto il sabato e la domenica. Io mi stufavo quasi subito, ma pensavo a quel tempo trascorso insieme come a un risarcimento per le ore che non avevo potuto passare con mio padre.

Una sera eravamo rimasti soli a casa. Così decisi di parlargli. Mi avvicinai da dietro mentre lui tagliava i pomodori per l'insalata.

L'odore del basilico appena tritato che riempiva tutta la cucina. L'acqua del rubinetto che copriva il rumore dei miei passi. La paura che strozzava il fiato al centro della mia gola.

«Zio, ma perché io e i miei fratelli abbiamo avuto madri diverse?» domandai intimorito.

Lui posò il coltello nel lavandino d'acciaio, chiuse il rubinetto, si asciugò le mani.

«Non ti hanno detto niente di questa storia?»

«No».

«E allora perché parli così?»

«Vanda mi ha detto che io sono diverso da Guido e Paola perché abbiamo avuto madri differenti».

«Ascolta, è una faccenda vecchia, non cambia nulla».

«Ma io voglio saperla».

«Sei sicuro?»

«Sì».

«Va bene. Allora ti dico tutto. Tuo padre Alessandro era sposato con una signora che è stata uccisa. Lei era la mamma di tua sorella e tuo fratello. Poi tuo padre si è risposato con Fiorella e sei nato tu. Quindi con Paola e Guido non siete fratelli, ma *fratellastri*».

«È la signora che c'è in quella foto nel corridoio?»

«Non me lo ricordo, ma potrebbe essere».

Da quel momento non parlai più. Per un bel pezzo. Salii nella camera da letto al piano superiore e affondai la faccia nel cuscino. Pensavo di poter soffocare i singhiozzi, credevo di poter dimostrare a mio zio di essere forte almeno quanto lui. Invece mi ero liquefatto, dissolto. Mi rigiravo in bocca quella parola, «fratellastri». Sembrava uscita da una telenovela, oppure da una vecchia storia di cavalieri che si sfidavano per il trono del re. Aveva un suono sgradevole e un significato ancora più brutto, il disprezzo era chiaro anche al me bambino. E introduceva una realtà brutale. Ero io quello diverso, il frutto di una vita che mio padre non si era scelto, ma si era ritrovato a vivere. Mi sentivo risucchiato in un gorgo nero. Avevo paura. Di non essere amato. Di essere considerato un peso. Speravo che qualcuno venisse a consolarmi, a dirmi che non cambiava nulla, che sarebbe andato tutto bene. Invece non venne nessuno. Mi lasciarono da solo, faccia a faccia con uno strazio che nessuno sapeva maneggiare. Piansi. Mi calmai. Piansi ancora. Fino allo sfinimento. Poi scesi giù per la cena. Per tutto il tempo avevo fissato l'orologio appeso alla parete di fronte al tavolo. Non vedevo l'ora di andare a dormire. Non vedevo l'ora di dimenticare.

Da quel momento non accennai più a quella storia. Ma non ero certo riuscito a scordarla. Era diventata anche per me il grande tabù della mia famiglia. Ogni tanto ci capitava di dire che un oggetto o un vestito era appartenuto a *lei*. Allora ci si fermava per un attimo e si sorrideva con compassione. Poi, dopo aver scongiurato un pericoloso silenzio, si tornava a riempire il vuoto con un mare di parole.

È andata avanti così per quasi tre decenni, fino alle vacanze di Natale di due anni fa. Una notte mi svegliai di soprassalto,

con la gola secca e un vago senso di vertigine. L'avevo sognata. Doveva essere lei, ne ero sicuro. Era vestita proprio come in quella vecchia foto sopra il pianoforte, ma il suo viso era velato, indefinito. Mi guardava sorridendo, senza dire una parola, fino a quando i suoi contorni eterei non svanivano mescolandosi alla nebbia che la circondava. Quella faccenda andò avanti per due, tre, quattro notti. Fino a quando accesi il computer e iniziai a cercare il suo nome negli archivi dei giornali. Vidi le foto e lessi gli articoli. Fino a quando cominciai a provare un dolore insopportabile. In quel momento compresi che io e lei eravamo collegati, due estremità della stessa storia, due vite rese possibili solo perché si erano escluse a vicenda. Così presi a ricostruire la sua esistenza. Un frammento alla volta, una lacrima dopo l'altra. Tutto quello che ora so di lei non l'ho appreso, l'ho scoperto. Ed è qualcosa che ha a che fare col ribollire del sangue. Il suo, che è stato versato in un pomeriggio di maggio del 1976, e quello dei legami che mi ha consegnato. Perché una donna che non ho mai conosciuto mi ha lasciato mia sorella Paola e mio fratello Guido.

Lei si chiamava Anna. E questa è la storia della sua vita. Ma soprattutto è la storia del suo annichilimento.